

Roma non la «prende» È lo Stato che tutela l'arte lo dice la Costituzione

In estate Roma rivendicò la tutela integrale dei beni culturali e fu appoggiata da due ministri (Calderoli e Matteoli). Ora, dopo un'interrogazione dell'on. Giulietti, il governo risponde: la Costituzione non lo permette

VITTORIO EMILIANI

All'inizio, rivendicare per il Campidoglio la tutela integrale dei beni culturali sembrava una sortita ferragostana del vice-sindaco di Roma, Mauro Cutrufo. Poi però ben due ministri (Calderoli e Matteoli) avevano annunciato che un maxi-emendamento in tal senso era stato appiccicato al disegno di legge governativo sul federalismo fiscale. Il sindaco Alemanno aveva esultato rimarcando che, d'ora in avanti, ogni decisione in materia di «beni culturali, ambientali e fluviali» veniva concentrata in una sola sede: il Campidoglio. Controllare e controllato. E il ministro Bondi? Aveva soltanto detto, con ragione, di non saperne nulla.

Di qui una (piuttosto isolata) campagna dell'Unità, l'appello allarmato firmato da decine di intellettuali, alcune interrogazioni parlamentari. Ad una di queste - dell'on. Giulietti di *Articolo 21* - ha risposto ieri su carta intestata del suo Ministero il sottosegretario ai Beni Culturali, Francesco Giro, per ribadire, a nome del governo, la «ferma contrarietà a una siffatta ipotesi devolutiva». Quel trasferimento della delega alla tutela contrasta infatti con l'art. 9 della Costituzione e con la necessità di mantenere allo Stato, cioè alle Soprintendenze, questa strategica funzione. Con le Regioni vi sono e vi saranno «forme di intesa e coordinamento» (secondo il *Codice per il paesaggio*). Con gli Enti locali intese e accordi nell'interesse comune. Niente di più. Una risposta netta e rigorosa e molto ben argomentata.

Questa partita sembra dunque chiusa. Almeno finché ci saranno il pilastro dell'art. 9 della Costituzione e il presidente Napolitano a vigilare. Resta l'altro spinoso problema sollevato, stavolta, dal ministro Bondi: la nomina di un Supermanager a Superdirettore centrale dei Musei statali con poteri assoluti, tali da svuotare quelli dei Soprintendenti dei Poli museali di Roma, Firenze, Napoli, e dei direttori di musei, siti archeologici e pinacoteche nazionali. I quali per la

verità, tranne i soliti pochi, tacciono, non firmano appelli, non dicono la loro (a differenza dei docenti universitari, dei professori e dei maestri). Un manager può essere senz'altro utile. Ma va inserito senza mortificare le competenze tecnico-scientifiche.

Per la verità, il prescelto, Mario Resca, ha rilasciato dichiarazioni quanto meno poco informate. Del tipo: «nessun Museo italiano è fra i primi venti del mondo...» E ti credo: noi (per fortuna, dico io) non abbiamo i terrorizzanti maxi-musei di certe capitali. Abbiamo invece, ovunque, una ricca e articolata rete di formidabili musei e pinacoteche (e chiese, rocche, castelli), e su tale rete si può, si deve agire di più. Peraltro negli ultimi 12 anni gli ingressi in tutti gli Istituti (statali, civici, privati, ecc.) sono saliti da 25 a 34,5 milioni e gli incassi da meno di 53 a più di 106 milioni di euro. Con una metà circa di visitatori che non paga, oppure paga una tariffa ridotta, o perché il museo non stacca biglietti o perché si tratta di studiosi, studenti, scolaresche, anziani, ecc. Il mondo più avanzato assegna ai musei una grande funzione didattica, culturale, creativa. L'altro errore di base è che i beni culturali sono «il nostro petrolio» e quindi devono «rendere». Ma il petrolio inquina e lo si consuma. I beni culturali e paesaggistici non vanno consumati ma conservati, tutelati e con ciò stesso valorizzati. Forse bisognerebbe anche sapere che il Louvre incassa dagli ingressi e dal suo apparato commercia-

BENI CULTURALI

Il sottosegretario Giro: nessuna devolution sulla materia, è anticostituzionale. Ma Calderoli e Matteoli ci avevano provato con l'Ente Roma Capitale.

le meno del 20 per cento dei suoi costi, che il Metropolitan, fino a qualche anno fa, incassava meno della metà e il resto erano donazioni e denaro pubblico, che i più grandi musei britannici sono, per legge reale, gratuiti ritenendosi dominante la loro funzione educativa e culturale. È l'indotto del Belpaese che rende, che deve rendere. Ogni diletantismo ha un limite in democrazia. O dovrebbe averlo. ❖

Musei a portata di mouse E i visitatori «reali» crescono

I musei italiani sono, per lo più, a portata di mouse. Negli ultimi 10 anni sono migliorati parecchio. Però non sanno interagire bene con chi naviga sul web. Che, da un bel sito, non viene dissuaso bensì spinto, se può, a visitare la raccolta con i suoi occhi e non solo via computer.

Questi sono sommariamente alcuni esiti dell'indagine che l'associazione Civita presenta oggi a Roma: una corposa ricerca condotta su 110 collezioni italiane e altrettante straniere e pagata dalla Boeing, zeppa di dati nel volume *Galassia Web. La Cultura nella Rete*. Lo hanno curato il direttore del museo di storia della scienza di Firenze Paolo Galluzzi e Pietro A. Valentino e spicca subito che il 51,9% delle raccolte pubbliche italiane è on line: il triplo rispetto al '98. Con una home page (che è essenziale) giudicata buona dal 59,8% dei mille intervi-

Interazioni

Le visite on line spesso incentivano ad andare a vedere di persona

stati-campione. A questi voti i ricercatori guardano con occhio benevolo: un po' di strada è stata fatta. Ma non sempre nel modo giusto. Come si segnala nel capitolo «Musei 2.0» (con 2.0 s'intende l'attuale grado di evoluzione di internet che permette di interagire meglio tra sito e utente), le grandi istituzioni italiane sono rigide, quasi piccoli fortini, interagiscono poco. E chi ha tra i 15 e i 24 anni bocca i loro siti.

Ancora. I musei on line più visitati dagli italiani risultano il Louvre, gli Uffizi, le raccolte vaticane, i Capitolini di Roma, il museo nazionale della scienza, il Prado, il British Museum, il Cenacolo vinciano, la Galleria Borghese, le Scuderie del Quirinale (fanno solo mostre però). Per aggiornarsi on line gli istituti nostrani non spendono quasi mai più di 2mila euro l'anno, ma gli italiani che frequentano le loro pagine web, per studio, curiosità o per prenotarsi, sono ben 6,5 milioni su 18 milioni di utenti della rete. Ancora: i visitatori virtuali sono fino a 10 volte di più di quelli reali, ma - dice Civita - l'on line favorisce la conoscenza e rende più interessante l'originale, tanto che gli ingressi in carne e ossa sono aumentati del 25%. Chi vede in internet la sostituzione della vita vissuta può rinfrancarsi.

STEFANO MILIANI

contrato i testimoni delle ultime ore di Gramsci. Il cappellano Don Giuseppe Furrer, Suor Linda, Suor Maria Ausilia e Suor Palmira. Furrer racconta delle sue «dispute» al capezzale di Gramsci, il quale polemizzava contro i sacerdoti, «incapaci di capire l'animo umano». Quanto alle suore, che esortavano l'infermo ad andare in cappella, riferirono che egli disse loro: «Non è che non voglio, non posso!». Solo una volta Gramsci cedette alle pressioni, e consentì che dei bambini entrassero nella sua stanza con la statuina del bambin Gesù. Ma era il Natale 1936, e l'ammalato si limitò in quel caso ad accontentare i bambini, con il bacio di rito all'effigie. Dunque è qui la radice della leggenda oggi riciclata, trent'anni dopo la sua prima diffusione. Laddove i fatti appurati parlano di tutt'altra situazione. Nella quale con fermezza e coraggio - e in quelle condizioni! - Antonio Gramsci respingeva ogni pressione del cappellano e delle suore per convertirlo. Alternando, gentilezza, ironia, fermezza e argomenti razionali. Il tutto nella preoccupazione della cognata Tatiana, timorosa di stru-

Le dispute

Al suo capezzale frati e cappellani cercavano invano di convincerlo

mentalizzazioni politiche. E alla quale non sfuggiva il tramestio attorno al letto del malato, per indurlo ad accettare i conforti religiosi. Come che sia il 25 aprile Gramsci entrò in coma, furono preparati il secchiello d'acqua santa e l'olivo e fu appoggiata sul letto la stola violacea, secondo il rito cattolico. Furrer narra di non ricordare di aver amministrato o meno l'assoluzione «sotto condizione». Fatto sta che Gramsci era ormai assente e immobile, e non rinvenne più, sino al decesso. Non solo. Secondo una testimonianza di Alfonso Leonetti (resagli proprio da Carlo Gramsci), Gramsci rivelò al fratello che un frate aveva cercato fino all'ultimo di indurlo «a compiere un atto di conversione». Tentativo fallito, perché il malato si voltò contro il muro, invitando il frate a lasciarlo in pace. E la testimonianza di Carlo è inoppugnabile, visto che assistette Antonio fino agli ultimi istanti. In conclusione, cercarono di convertire Gramsci, che tenne duro. Fino a prova contraria. ❖